

**L'attacco
alla Dc**



Assassinato nella sua casa di Forlì Roberto Ruffilli, 51 anni, strettissimo collaboratore del neopresidente del Consiglio. Porta chiusa, nessun segno d'effrazione. Il cadavere scoperto dopo la rivendicazione a "Repubblica"

Un sicario e due colpi alla nuca

**"Siamo le Br,
abbiamo
ucciso noi
il senatore"**

dai nostri inviati
LUCIANO PEDRELLI e PIETRO VISCONTI



Agenti e una folla di curiosi davanti all'abitazione di Ruffilli

FORLÌ — Il corpo disteso sul divano, un rivolo di sangue che dai capelli scendeva lungo la camicia e fino al tappeto, un braccio teso verso la finestra, l'altro abbandonato sul bracciolo. Così la zia Silvana Ferri e un poliziotto hanno trovato il cadavere del senatore Roberto Ruffilli, 51 anni, braccio destro di De Mita, responsabile per la Dc dei problemi dello Stato. L'hanno ucciso due colpi di pistola sparati a bruciapelo, fra le 16 e le 16,30 da un terrorista, probabilmente dopo una breve colluttazione. «Abbiamo giustiziato il senatore Roberto Ruffilli a Forlì... attacco al cuore dello Stato... Brigate Rosse per la costruzione del partito comunista combattente», ha scandito un uomo alle 16,45 al centralino della redazione bolognese di «Repubblica». «Era una voce anonima, senza inflessioni dialettali, pareva quella di una persona non tanto giovane», ha raccontato l'impiegato che ha raccolto il messaggio.

La rivendicazione targata Br ha fatto scattare l'allarme perché fino a quel momento Questura, Carabinieri, Digos, Criminalpol di Forlì e dell'Emilia-Romagna non avevano ricevuto segnalazioni.

Tre pattuglie della polizia sono partite verso la casa del senatore, una palazzina signorile in via Diaz 116 a pochi passi dal centro storico. Ruffilli viveva solo da quando due anni fa era morta la mamma Marietta. Dalla redazione bolognese di «Repubblica» c'era stato un primo tentativo di mettersi in contatto con lui appena ricevuta la rivendicazione. Ma al numero 20370 non rispondeva nessuno. Il fatto, però che la segreteria telefonica non fosse in funzione ha insospettito la zia del senatore dc. Lei aveva visto Ruffilli all'una portandogli il pranzo che gli preparava quando lui tornava a Forlì per i week end. E quando è corsa in via Diaz per ve-

dere cosa fosse accaduto davanti al portone la signora Ferri ha incontrato gli uomini della polizia. Sono saliti al primo piano della palazzina e sono giunti nel pianerottolo. Intorno il silenzio totale (gli altri appartamenti sono uffici, sedi della Federaccia).

La porta era chiusa, nessun segno di scasso, niente citofoni all'ingresso al pianterreno, nemmeno uno spioncino. «Il senatore si è accorto, avrà capito che era un attentato solo nel momento in cui ha aperto», commenta un inquirente. «Nessun particolare, dobbiamo verificare le rivendicazioni, sappiate solo che le indagini sono condotte dai massimi livelli della polizia di Bologna e Roma», si è limitato a dichiarare il sostituto procuratore Roberto Mescolini che conduce l'inchiesta.

Testimoni? «E' presto, non chiedete altro», ha risposto il magistrato ai giornalisti mentre calavano le prime luci della sera. Ma già in Questura era stata accompagnata una signora che ai poliziotti aveva raccontato di aver visto una Lancia Prisma sfrecciare per viale Diaz a tutta velocità superando auto e persone. «A bordo c'erano due uomini» ha ricordato la donna. Erano i terroristi che qual-

che minuto prima avevano atteso rientrare in casa Ruffilli (un giornalista testimonia che attorno alle 16 era passato davanti alla sua edicola) e poi erano andati ad ucciderlo? «Nessuna ipotesi», tagliava corto il sostituto procuratore Mescolini mentre arrivava un'altra voce contrastante, quella di una donna delle pulizie che aveva lavato le scale fra le quattro e le cinque e mezza e che dichiarava di non essersi accorta di niente, di non aver visto nessuno, di non aver sentito rumori o spari.

Il titolare di un piccolo laboratorio proprio vicino al numero 166 di via Diaz, però, si è ricordato di un uomo sui 50 anni, bruno, statura normale, che per due giorni ha gironzolato vicino al palazzo scrutando più volte la finestra del senatore. I terroristi hanno colpito indisturbati, sapendo evidentemente che quel palazzo il sabato, è praticamente vuoto. Fra gli inquirenti qualcuno non scarta l'ipotesi che gli assassini abbiano seguito Ruffilli sin da Roma. Dalla capitale, il braccio destro di De Mita era arrivato in treno di mattina presto, fra le sei e le sette. «E' comparso i fondo al viale con la valigia e il pacco dei giornali sotto il braccio ricorda un fruttivendolo.

«Verso le dieci è entrato per i

solito caffè del sabato» dice ancora il barista che ormai incontrava da anni. «Non ha mancato l'appuntamento quando alle 11 è intervenuto alla conferenza del professor Renato Ruffilli (solo un suo omonimo - ndr) e alle celebrazioni del centenario dei salesiani di Forlì che lui aveva frequentato da giovane» racconta Romano Baccharini, segretario provinciale della Dc. «Al pranzo, però, aveva preferito il ritorno a casa — aggiunge Baccharini. — Sai, ho degli studi da proseguire e finire mi ha detto».

Il senatore da mesi era impegnato sulla questione delle riforme istituzionali quale maggior consigliere del segretario della Democrazia cristiana. L'hanno ucciso tre giorni dopo la nascita del governo De Mita. «Era il più scoperto, non aveva potere, era un uomo di cultura più che un politico, hanno voluto colpire De Mita», dichiara Baccharini. L'ultima persona che ha parlato con Ruffilli è stata la zia quando gli ha portato il pranzo. «Ho delle cose da fare, ci vediamo stasera», sono state le sue ultime parole. Poi si è immerso nella distesa di libri che tappezzano dappertutto le tre camere, lo studio (ci sono anche un bagno e una cucina), i due lunghi corridoi del suo appartamento. Lì

viveva da una ventina d'anni. Ma a Forlì c'era nato. Dalla stessa città, ricordavano inquirenti e politici in viale Diaz, è partito uno dei capi storici delle Brigate rosse, Giovanni Senzani.

«Ruffilli da quando era diventato senatore sembrava più un pendolare fra Roma e Forlì» dicono oggi vicini, conoscenti, amici che dai tempi del liceo classico ai salesiani l'hanno sempre frequentato. «Ma non aveva mai ricevuto minacce», osserva una sua cugina. Quel suo fare appartato, in una città tranquilla come Forlì, non l'avevano mai portato alla ribalta della cronaca. Niente auto blindate, niente scorte in cinque anni di legislatura alternata al continuo studio.

«L'hanno scelto fra gli indifesi, fra quelle decine di parlamentari che ormai hanno abbassato la guardia» riecheggiano i commenti dei consiglieri comunali mentre attendevano l'arrivo di Spadolini e De Mita. Alle 21,58 il portone di casa Ruffilli si è aperto dopo ore di sbarramento. La salma del senatore è stata trasportata alla Medicina legale; gli inquirenti confermavano che ad ucciderlo erano stati due colpi di pistola alla testa. Tutta da verificare a tarda sera l'ora dell'attentato.

Solo un mosaico di testimonianze e orari di chi gli ha parlato o scorto. «Eravamo andati in Marocco per una settimana in vacanza dopo Pasqua» dice Carlo Vignatelli, amico d'infanzia. «Mi aveva promesso che oggi avrebbe pranzato con me», spiega.

Alla Camera di commercio ieri mattina voleva intervistarlo per la tv locale «Videoregione» ma il senatore ha scosso la testa e cortesemente ha detto «no, sono un po' stanco, vado a casa». Erano le 12,30. Infine la visita della zia e un «buco» di quattro ore (fino alla testimonianza del giornalista) in cui nessuno saprà mai che cosa ha fatto, se ha ricevuto telefonate prima di quell'ultima passeggiata forse accompagnata, «sorvegliata» già dai terroristi. All'edicola Ruffilli ha cercato, senza trovarlo, un libro giallo, poi ha comprato una copia de «Il Tempo». L'edicolante ha scherzato: «Come mai così pochi giornali?». E lui ha risposto che li aveva letti in treno. Nel suo studio, fra libri adesso ancora aperti, ha sentito suonare il campanello, ha aperto la porta. Si è accorto della pistola puntata, ha tentato di difendersi, indietreggiare mentre attorno a lui cadevano libri e oggetti.

Alle 21,10 arriva il presidente del Senato, Giovanni Spadolini. I riflettori delle televisioni ne illuminano il volto terreo. Spadolini si è precipitato a Forlì dalla sua residenza di Firenze. Quando esce dal portoncino del numero 116 di Corso Diaz scandisce una dichiarazione che suona come una spiata autocritica. «Scontiamo l'errore di aver abbassato il livello di guardia contro il terrorismo. E' stato un errore gravissimo». Aggiunge il presidente del Senato. E' la prima volta che il brigatismo rosso colpisce un esponente della Camera alta. Questo delitto si colloca nello stesso piano di destabilizzazione nel quale dieci anni fa si collocò il delitto Moro».